Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.g.10.6

Ariovisto. Drama per musica da rappresentarsi nel teatro di S. Bartolomeo nel presente anno 1702. Dedicato all'eccellentiss. signora la signora d. Catarina de Moscosa

Parrino e Muzio, Napoli 1702

Img: Progetto Radames, 2005

R. BIBLIOTECA ESTENSE - MODENA
70
G 10
6

ARIOVISTO

DRAMA PER MUSICA

Da rappreſentarſi nel Teatro
di S. Bartolomeo nel pre-
ſente Anno 1702.

DEDICATO

All'Eccel lentiſs. Signora

LA SIGNORA

D. CATARINA

DE MOSCOSA, OSSORIO,
URTADO DE MENDOZZA,
SANDOVAL, Y ROCAS,

Conteſſa di San Stefano de
Gormas, &c.



In NAPOLI 1702.
Per il Parrino, & il Mutio.

BIBLIOTECA ESTENSE
MODENA

CON LICENZA DE' SUPER.
Si vende nella Stampa del Mutio ſotto l'
Infermaria di S.M la Nova.

70
G.
10

MA RA

ECCELL. SIG.

TRa le più belle, e peregrine Doti, e Virtù, che arricchiſcono la perſona di V. E. in cui è trasfuſo il ſangue più antico, nobile, e grande delle Spagne; io sò, che vi riſplende con raggi lucidiſſimi d' Immortali prero-

gative la Benignità, da tutti conoſciuta, ed ammirata. Queſta mi hà dato l'ardire di conſecrare al di lei nome immortale il preſente Melodrama à cui dà il nome, e gli accidenti *Arioviſto*, e che s'eſpone à gli occhi, ed all' udito de' Curioſi nel famoſo Teatro della bella Partenope. Io mi dò certiſſimo à credere, che ſarà e rimirato con occhio benigniſſimo, ed accettato con gradimento dalla innata Bontà, e corteſia inimitabile di V. E. e che ne gradirà nell'offerta del dono; non già la grandezza del tributo, mà la ſviſceratezza dell'oſſequio con cui (per gloriarmi del Patrocinio d' una tanta Eroina) vengo con umiltà à preſentarlo, e ſtimo che inchinando alla baſſezza del mio merito i lumi, havrà ſolo riguardo al deſiderio, che tengo di gloriarmi per ſempre.

Di V. E.

Vmiliſs. e Oſſequioſiſs. Servo
Nicolò Serino.

ARGOMENTO.

ARioviſto il più feroce, e barbaro Rè della Germania paſsò il Reno, e poſe in contribuzione le Gallie, che allor viveano ſotto la protezione de Romani. Corſe Ceſare per aſſalirlo, mà ſcorgendolo ſuperiore di forze ſtimò bene di venir ſeco ad un cõgreſſo, per progettare la pace. Riſpoſe quegli, non ſolo cõ maniere orgoglioſe, mà dopoi fece imprigionare l' Ambaſciatore ſpeditogli Valerio Procillo, Prencipe di nazione Franceſe collegato cõ i Romani, e favorito di Ceſare. Sortì poſcia Procillo in libertà, per opra, come ſi ſuppone, d'Elimene figlia d'Arioviſto, innamorata di queſto Giovine valoroſo Prẽcipe. Non potea però mancare la fortuna à Ceſare, onde gli riuſcì di battere Arioviſto; e dopo queſta famoſa vittoria partì Ceſare verſo la Lõbardia, laſciando per ſuo Luogotenente Generale Labieno. Fuggì Arioviſto, mà reſtò prigioniera la figlia Elimene.

Viene pure ſuppoſto, ch'Ermoſilda Principeſſa Bavareſe, applicata allo ſtudio della magia (la quale accolta

appena per Sposa d' Arioviſto, fù da lui ripudiata, perche il di lei Genitore s'era fatto amico de'Romani) s'introduceſſe incognita nella Reggia d'Arioviſto, occupata da Labieno, dove pure in abito di Moro giungeſſe ſconoſciuto Arioviſto iſteſſo. Finalmente s'aggiſige, che Olrico, Prencipe parimente Franceſe, mà allevato, come oſtaggio, in Roma, s'invaghiſſe colà di Giunia, figlia di Labieno, mà nõ da lui conoſciuta per tale, e che in un privato Giardino, dopo i ſuoi confidenti amori, le haveſſe dato fede di matrimonio; che paſſando poi al Campo godeſſe il favore di Labieno, e s'innamoraſſe di Elimene; che, vedendoſi perciò Giunia abbandonata, lo ſeguitaſſe, e lo giungeſſe nella Corte del Padre, fintaſi Paſtorella.

Chi leggerà i Cõmentarj di Ceſare comprenderà quanto habbia ſomminiſtrato l'Iſtoria, e ciò, che ſiaſi inventato per formare l' intreccio del Drama, in cui ſi è procurato di conſervare i caratteri, particolarmente d'Arioviſto, della Prencipeſſa Maga, di Procillo, e di Labieno, con le qualità, che di loro hà accennato l'Iſtorico:

IN-

INTERLOCUTORI.

Arioviſto Rè Barbaro della Germania.
Il Sig. Antonio Lauri, Virtuoſo della Real Cappella di Napoli.

Elimene ſua Figlia innamorata di Valerio Procillo.
La Sig. Angiola Gheringh, Virtuoſa del Sereniſs. di Mantova.

Valerio Procillo Prencipe delle Gallie favorito da Ceſare, & amico de'Romani.
La Sig. Maria Maddalena Manfredi, Virtuoſa di Camera dell' Altezza Reale di Savoja.

Labieno L. T. Generale di Ceſare.
Il Sig. Nicola Paris, Virtuoſo della Real Capella di Napoli.

Olrico Prencipe pure delle Gallie già oſtaggio de Romani emulo di Procillo, e favorito da Labieno.
La Sig. Roſa Gentile, detta la Veneziana.

Ermoſilda Principeſſa Bavareſe moglie repudiata da Arioviſto eccellente nello ſtudio della magia, e che ſi finge Paſtorella col nome d'Orilla.
La Sig. Catarina Golzarin, detta la Tedeſchina.

Giunia figlia di Labieno fintaſi pure Paſtorella col nome d'Alinda.
La Sig. Margarita Palazzi, Virtuoſa del Sereniſs. di Mantova.

Bellina Ragazza Giardiniera.
La Sig. Anna Maria Piedz, Virtuoſa dell' Eccellentiſs. Sig. Conteſſa di Lemos.

Golo Servo faceto di Giunia.
Il Sig. Gio: Battiſta Cavana.

La Muſica è del Sig Franceſco Mancini.

MUTAZIONI DI SCENE.

Atto Primo.

Boſco con Ponte rotto attraverſato dal Fiume Moſa con un Borgo incendiato da nn lato, e dall' altro una Selva.

Cortile Regio.

Sala, che corriſponde al Giardino.

Atto Secondo.

Viale di Giardino, che corriſponde al Palazzo.

Piazza.

Priggione orrida con picciol lume.

Giardino con Statue.

Atto Terzo.

Gabinetto di Labieno.

Alpeſtre, ed orrida.

Terme.

Regia.

Ingegniere, e Pittore delle Scene è il Sig. Giuſeppe Cappelli.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna attraverſata dal Fiume Moſa con un Ponte già ſontuoſo or diroccato, con Selva da un lato, e dall'altro un piccolo Borgo mezzo incendiato.

Arioviſto.

AH barbara fortuna!
Ormai tutto è perduto,
E d'una fuga vil ne meno avanza,
L'aborrita ſperanza:
Lazio infame, empia Roma,
Sin ne primi vagiti, ahi tu ſucchiaſti,
Da una Lupa vorace
L'avidità de'Regni;
E co'reſpiri tuoi ſpirò la pace.
Io regnai trà Germani,
E de la Gallia oppreſſa
Paſſai ſul Reno à riparare il danno;
E un giuſto difenſor chiami tiranno?
Baſta, ò Roma a i Cieli irati
Trionfar de la mia ſpada.
Se il voler d'iniqui Fati
Vuole al fin che vinto io cada.
Baſta, &c.

SCENA II.

Arioviſto, Elimene.

DEh vieni ò figlia, e oſſerva: A noi del (Ponte
Già l'invide ruine Vie-

Vietan lo ſcampo.
El. O miſeri!
Ar. E quì chiude,
Con deplorabil fine,
Le glorie d'Arioviſto iniqua ſorte.
El. Mio genitor d'un' alma grande, e forte
Deſti l'eccelſe prove,
Or poſa l'armi, e cedi,
Cedi a i nemici ambitioſi, e fieri,
V'ſan rapir per ridonar gl'Imperi.
Ar. E con la voce di sì baſſo inſtinto
Parla Elimene! ah mira; in atto pronta,
Pria di ſoffrir catene,
Stà queſta deſtra à lacerarmi il petto;
Si che di ſpirto abietto
Ombra non reſti al nome mio; rimanga
Per inutil trofeo del Lazio ingordo,
Un cadavero ſol di ſangue lordo.
El. (Stelle perverſe, e ree!)
Ar. Ma tolga il Cielo,
Che vincitor Romano
De la ſpoglia ſi vanti
Di tua beltà; che ſul tuo labro impreſſi
Sian di laſcivo Italo genio i baci.
El. Signor m'offendi; taci.
Hò core, hò core anch'io
Per morir, per ſvenarmi.
Ar. Eh! tardi forſe
La morte incontrerai. Ridon quegli empi
De le Lucrezie in rammentar gli eſempi.
El. Dunque à l'eſtremo Fato.
Precederò. *Ar.* Lo chiede.
Alta neceſſità; l'orror di vita
Ne lo ſplendor di morte ora tu cangi.
Hai sì gran core, e piangi?
El. Piango sì, ma ſappi, oh Dio,
La cagion del pianto mio
E' coſtanza, e non viltà;

Io non piango perche moro;
Piango tol il bel, ch'adoro *à parte*
Che laſciar lo il cor non sà.
Piango, &c.
Ar. Hai sì gran core, ò figlia, e piangi ancora!
El. Sù; chi m'uccide?
Ar. Un ſol per sì grand'opra
Ne pur mi reſta; e'l Cielo,
Che à rendermi infelice ogn'arte adopra,
Sceglie me ſteſſo.
El. Ah Padre, Padre.
Ar. Io ti condono il pianto;
Ma del tuo ſeno, e del mio cor ſia ſcudo
La piaga, ch'aprirò. (*Arioviſto.*
Sopragiugne Procillo con Soldati, che trattiene

SCENA III.

Sudetti, Procillo.

Pro. FErmati ò crudo. (cillo!
El. Che miro ò Dei! l'amato Eroe! Pro-
Pro. Contro un Ciel di bellezza ardiſce un moſtro
I fulmini avventar! à brano, à brano
Sia ſquarciato coſtui.
El. Signor concedi
A l'amor d'Elimene
Un Genitor, benche crudele.
Pro. O ſtelle!
Sei tù il mio Nume? ſorgi: e queſti è dunque
L'empio tuo Padre? ò là: vada diſciolto
A cercar frà le Tigri un nuovo Regno,
O del giogo Romano ancora indegno.
Ar. Frà le Tigri n'andrò; ma queſto core
De le Tigri per voi ſarà peggiore.

SCENA IV.

Procillo , Elimene .

Pro. SOvvienmi ò bella,sì,quando gia ſcelto
Ambaſciator di Roma,
Là trà ferri provai d'Arioviſto ,
Violator de le più ſacre leggi ,
L'ira ingiuſta , e fatale ;
E più ſovvienmi poi , che à miei legami
La pietà d'Elimene al fin mi tolſe .
El. Ma più , che la pietade, amor gli ſciolſe.
Pro. Fia ver , che anco tù m'ami ?
El. Da un ſol de ſguardi tuoi
In me l'ardor già nacque ,
E come non amarti , or che degg'io
A quel , che pria mi piacque , il viver mio ?
Pro. Dolce è il rid r le pene ,
Onde a l'acceſo cor
Naſce il contento.
Felici mie catene ,
Onde compoſe Amor
Quelle, ch'io ſento .
Dolce , &c.
Mà tra le regie mura
Andianne ò cara .
El. Ove regnai poc'anzi ,
Che frà nemici or torni vinta ?
Pro. E come ?
O dove mai fuggir tù ſola ? Vieni .
Per ſottrarti a i perigli .
Ti fà ſcorta Procillo . A tuoi bei lumi
Rieda il ſeren , s'ombra di duol vi regge;
E darai vinta al vincitor la legge.
El.) Prometi d'amarmi
Pro.) *à 2.* Tel giura queſt'alma ,
O dolce)
O cara) Speranza.

Per

Per vincer mia ſtella
Amor mi diè l'armi
Di bella coſtanza .
Prometti , &c.

SCENA V.

Giunia , Golo .

Gol. CHe paeſe da ladri ! era pur meglio
Reſtar in Roma .
Giu. Taci. *Gol.* Chi vuoi che quì ci aſcolti,
S'huom non v'è per diſgrazia ?
Giu. E pur non lungi
E' la Reggia de Celti ,
Dove Ceſare hà vinto , ov'hà l'Impero
Il mio gran Padre Labieno .
Gol. Vero .
Giu. Con finto nome, e frà neglette ſpoglie
Entro le Regie mura
Andremo ò Golo ; E chi per Giunia poi
Ravviſarmi potrà ?
Gol. Fà quel che vuoi.
Giu. Terminan già due luſtri
Da che ſortì da le Latine arene
Il Genitore . *Gol.* Bene .
Giu. Sotto l'elmo guerrier pugnando ogn'ora
Me più non vide : e'l tempo
Mi cangiò ne l'aſpetto
Le tenere ſembianze .
Gol. Dunque ſei riſoluta ?
Giu. Vn ſecol parmi
Quello, che mi ritien breve momento .
E mentre pochi paſſi il piede ſtende,
Pronto il penſier ben cento volte, e cento
Ver l'adorato Olrico il volo prende .
Gol. Chi sà, ſe in queſte parti
Di rivederlo almen la ſorte avrai ?

Giu.

Giu. Risponde Amor ; non disperar già mai.
Spesso a sperar io movo
Il timido pensiero.
Poiche sperando io provo
Parte del ben, ch'io spero.
Spesso &c.

SCENA VI.

Sudetti. Ermosilda, che viene sopra un Carro per aria tirato da quattro Draghi.

Gol. FErma, Signora. Ohimè!
Chi è colei, che per l'aria
A traverso del Fiume ora di trotto
Al dispetto sen vien del Ponte rotto?
Giu. Che miro! *Gol.* Andianne:
Giu. O Ciel! *Gol.* Brutta rottura.
Giu. Attendi. *Gol.* Andianne.
Giu. E che cos'hai? *Gol.* Paura.
Erm. scesa dal Carro.
Er. Vi calpesto infide arene,
Che chiudeste il varco al piè.
E in vendetta il Ciel vi mostra,
Che sprezzando l'ira vostra,
Forse l'ali Amor mi diè.
Giu. Tù perche tremi? e che paventi?
Gol. Nulla;
Ma piacer non vi trovo,
Men vado.
Golo vuol partire, mà Ermosilda lo fá arrestare.
Er. Nò; t'arresta.
Gol. Non mi movo.
Giu. Dimmi ignota beltà scesa trà noi
Se venerar prostrata
Deggio una Deità?
Er. Vieni: non Diva,

Don-

Donna son' io; ma d'erudite carte
Tal lo studio mi rese,
Che astringo gli Elementi,
Hò sù gli spirti impero,
E con note possenti
E la natura, e l'arte a me si piega.
Gol. Volgarmente vuol dir ch'ella è una strega.
Er. Mà crudeltà d'amor! nò che non posso
Far, che ancora si pieghi un'alma ingrata.
Gol. Stà a veder, ch'ella pure è innamorata.
Giu. (Di Cupido gran forza!)
Er. A te pur leggo in fronte
L'imago de miei casi; e siamo, ò bella
Ambe amanti, e tradite.
Giu. (Ahi cruda stella)
E possibile ò Golo,
Che sia infedele Olrico?
Gol. E' questi almeno
Pessimo augurio.
Er. A la Città vicina,
Ov'ebbe il soglio il mio crudel consorte,
Riedo a cercar la sorte,
Che presagir gli studj miei; Ti giovi
Meco sperar contento,
S'or seguirmi t'aggrada.
Giu. Eccomi pronta.
Gol. Andrò per altra strada.
Er. Come! venir ricusi?
Giu. E abbandonar mi puoi?
Gol. Signora mia mi scusi,
Mi dan fastidio quei Compagni tuoi.
Er. O là sparite ò Mostri;
E dal bosco, e da l'onde
Escano oggetti vaghi
Tosto a porgermi ossequio in sù le sponde.
Sparisce il Carro, ed escono dal Fiume Najadi, e Driadi.
Gol. Bella cosa! Signora con licenza,

Con

Con queſte sì, con queſte,
Io farò confidenza.
Er.) *à 2.* Sù l'orme d'un cieco,
Giu.) Che ſempre vien meco
Mia ſpeme ſen và.
Mi guida Cupido
Seguirlo m'affido,
Ma poi che ſarà? *Vanno via.*
Gol. Per dirla come và, hò un genio matto,
Anch'io da far portenti, e per magia
Vorrei far quel che fà ſua Signoria.
Io che come tant'altri
Solo di Metamorfoſi m'appago
Vorrei trattar la verga, e far da Mago.
Quante coſe che fà la Magia,
Io ſtupiſco ne sò dove ſia,
Se veglio, ſe dormo al certo non sò.
Quando vedo cangiar le Nature
In belle figure,
Che guſto che c'hò,
Mà partendoſi oggetti sì vaghi,
Se tornano i Draghi
Oh queſto poi nò.
Quante coſe &c.

SCENA VII.

Cortile Regio.

Labieno, Olrico.

Lab. OLrico abbiamo vinto:
E de la Gallia i Ceppi.
De l'Aquile Romane il roſtro infranſe.
O ſia ramingo, ò eſtinto
Il Tiranno Arioviſto,
Ceſsò la guerra, e in pegno
De la vittoria ormai Roma ritiene,
Sola

Sola ſpeme de barbari Elimene,
La vide Olrico?
Olr. Ah' troppo
Mirò l'invido ſguardo
Di Procillo la preda!
Lab. Forſe da lumi ſuoi vibrato dardo
Potè rapirti il Core?
Olr. Dove ſi vide mai beltà maggiore?
Lab. Chi ti vieta d'amar?
Olr. Chi m'aſſicura
La mercede in amor, ſe d'altri è ſpoglia
La beltà prigioniera?
Lab. Sei caro à Labieno Olrico ſpera.
Olr. Nel tuo genio adoro il Nume,
Da cui pende il mio deſtino.
E animando la mia ſpeme
Fò coraggio al cor, che teme
Il rigor d'un Dio Bambino.
Nel tuo genio &c.

SCENA VIII.

Sudetti, Procillo.

Pro. SAi Signor, che poc'anzi
Cedendo di noſtr'armi
A l'invincibil ſorte
L'intrepida Elimene
Tornò meco a la Corte.
Mà de Romulei allori a l'ombra grande
Quì l'aſilo richiede;
Sicura di mia fede,
Che le giurai per Ceſare, non fia,
Ch'oltraggio, ò ſervitude ella paventi.
Olr. (Mira come i ſuoi faſti altero oſtenti.)
Lab. Al tuo valor, Procillo,
E di Ceſare al nome
Tutto convienſi: anzi faremo in ſorte,
Che

Che la Regal donzella
Lieta frà noi rimanga,
E sciolto il piede il suo destin non pianga.
Pro. Generoso pensiero, e se permetti
La libertà de sensi miei, riflетti,
Che in lei sola s'affida
De nemici l'ardir: parmi interesse
Destinarle in consorte
Di Gallica prosapia
Prence guerrier, mà del Senato amico.
Lab. Trovo saggio il consiglio; e scielgo Olrico
Pro. (Ahi! che sento!)
Orl. (O fortuna!)
Pro. E' sì veloce
Vola d'Olrico il merto
A l'acquisto d'un cor?
Lab. L'acquisto è certo;
Se pretende Elimene
E libertade, e Regno.
Pro. Di Labieno è indegno,
Chieder più che non dona.
Lab. Non è sì poco il don d'una Corona:
Pro. Dal Senato s'attenda.
Lab. Hà già il Senato
A Cesare rimesso de le Gallie
Tutto il poter.
Pro. Mà Cesare è lontano.
Lab. Reggo le veci, e n'hò l'arbitrio in mano.
Pro. Al fin convien pensar...
Lab. Basti ò Procillo: al tuo parer m'appiglio.
Ma non voglio per or più d'un consiglio.
Che sì t'abbaglieranno
Di due pupille arciere
I vaghi lampi.
Nascondi con inganno
Le fiamme lusinghiere,
E forse avvampi.
Che sì, &c.

SCE-

SCENA IX.

Procillo, Olrico.

Pro. OLrico, non partir, se pria non m'odi.
Orl. Spiegati sì, ch'attendo.
Pro. Come pose ne l'armi
Gara trà noi la sorte,
Anco in amor rivalità comprendo.
Te Labien, me Cesare protegge.
Mà perche l'odio al fine in noi s' estingua,
Piacciati, che d'honor questa sia legge.
Là ne'Campi di Marte
Il merto del valor l'opra distingua.
Rechino i protettori
Gloria, ma non vantaggio;
E non habbia Elimene
Per donar il suo core,
Che l'impulso d'amore.
Olr. E' sospetto a un cor amante
Il consiglio d'un rivale.
Sol dà legge al Nume infante
Quando al sen vibra lo strale.
E' sospetto, &c.

SCENA X.

Procillo, Elimene.

Pro. EInsuperbir tant'oltre
Puote costui, che i miei pẽsier derida!
Ma ò cor, che temi s'Elimene è fida?
Eli. Fida sì, che, come il mio,
Cor costante ancor non v'è;
Fida sì, che al biondo Dio
Non ha Clizia tanta fe.
Fida, &c.

Pro.

Pro. Qual tra le nubi, ò bella,
L'Iri ſtampa del Sol fulgida face,
Così del ſeno mio l'ombra riſchiari,
E v'imprimi la pace.
Eli. Da qual'ombra ò Procillo?
Pro. Scopro un rivale, ed un rival poſſente.
Eli. Dunque a l'amor dovrai,
Il paragon de la mia fiamma ardente.
Pro. Vanta renderti il ſoglio.
Eli. Io lo rifiuto
A la mia ſorte, e dal mio amore il voglio.
Pro. O rapirti minaccia
L'iſteſſa libertà.
Eli. Dal ſuo rigore
Apprenderà; che le catene io porto
Per altri al piede, e per Procillo al core.
Pro. Tolgalo il Ciel, ma ſe il voleſſe il Fato,
Temo oh Dio . . . .
Eli. Del mio cor, che temi, ò ingrato?
Pro. Che ſoffrirei più toſto,
Per non renderti meco un'infelice,
Rimirarti ſul Trono e d'altri in ſeno.
Eli. M'ingannò il tuo timore,
Ma non m'offende meno.
T'amo Procillo, ed il mio amor, che tenti,
Periglio non aurà, che lo ſgomenti.
Pro. Mi conſoli perche m'ami,
Ma il tuo amor pena mi dà.
Che non sò, ſe tanto brami,
Cimentar tua fedeltà.
Mi conſoli, &c.

SCENA XI.

Elimene.

FRà sì ſtrane vicende,
Se m'agita il deſtino,

Cu-

Cupido mi difende,
E le perdite mie ſolo compenſa,
Quando sù gli occhi miei,
Renda l'amato ben, che già perdei.
Stelle infauſte vi sfido à cimento,
Ch'io del fato ſaprò trionfar.
Io mi rido, e di lui non pavento
Se Cupido m'arride in amar.
Stelle, &c.

SCENA XII.

Sala, che corriſponde al Giardino.

Giunia, Ermoſilda in abito di paſtorello, e Golo.

iu. CHi direbbe Ermoſilda,
Che copre abito vil donna Regale?
r. Così mi ſcorgi ò Giunia
Ne le ſpoglie, e in amor à te compagna.
ol. Sappiate ch'uſan quivi i gentil' huomini
D'inciviliir le donne di Campagna.
r. Ma che fia poi, ſe in te diſtingue Olrico
Il già noto ſembiante?
iu. Sin che de l'amor ſuo provi le tempre
Io l'eſſer mio ſaprò negar coſtante.
r. Non ti ſpiaccia ridirmi
Come nacque l'amor, e come crebbe.
Come giamai di Labieno figlia
Non ti ſcopriſſe Olrico?
iu. A l'or che in Roma
Viſſe oſtaggio de Galli unqua non ebbe,
Che fuor de' patrij tetti,
Di mirarmi la ſorte, onde deluſi
Con la fè d'un'amica i ſuoi ſoſpetti.
A te d'Alinda, a me d'Orilla il nome

Gio-

Giovi dunque a celarci,
E perche ſembrin meno
Anco i noſtri natali altrui bugiardi,
Fingaſi Golo genitore. *Gol.* Guardi;
Non vuò due doti in sù le ſpalle.
Giu. Taci.
Saggiamente conſiglia,
Ne replicar tù dei.
Gol. Bella famiglia.
Er. Anzi il Romano Duce, a l'or che giunga,
Oda da te la concertata frode.
Gol. Scuſatemi: a le donne
Io laſcio del mentir tutta la lode.
Giu. Tant'è, intendeſti? *Gol.* Inteſi.
Un bacio ſol per una
Datemi dunque pria figlie leggiadre.
Er. Scoſtati. *Giu.* O là, che fai?
Gol. Son voſtro Padre.
Ah figlie ingrate, e come
Sì poca umanità?
Dunque non merta un bacio
La mia Paternità?
Er. Mà di gente che giunge
Il mormorio già ſento.
Giu. Si dimoſtri il penſiero altrove intento.
Erm. Son Villanetta,
Che Amor d'intorno
Cercando vò;
Speme m'alletta,
Ch'io trovi un giorno,
Chi il cor piagò.
Son Villanetta &c.

SCENA XIII.

Sudetti, Labieno, Olrico.

Olr. SIgnor, dunque Procillo
Del favore di Ceſare faſtoſo
Oſe-

Oſerà minacciar?
Lab. Finger conviene,
Politica ragion così m'apprende.
Ceſare è in alto grado,
Mà eſpoſto a le vicende.
Forſe chi sà? ti baſti Olrico in tanto
Saper ch'io ti rimiro
Come un'altro me ſteſſo.
Olr. Nulla di più ſoſpiro.
Lab. Ma che vegg'io?
Er. Golo t'accoſta.. *piano.*
Lab. E quale
Di ſilveſtre beltà raggio improviſo
Sù gli occhi miei traſcorre!
Chi ſiete?
Giu. O là riſpondi. *piano.*
Gol. A me ſon figlie
Per quel che ſi diſcorre.
Lab. Qual è il tuo nome. *ad Ermoſilda.*
Er. Orilla }
Gol. Alinda }
Olr. O Cieli! *Olrico ſtà attonito*
Lab. Perche vi confondete? *mirando Giunia.*
Er. Ah poco ſcaltro. *piano à Golo.*
Gol. Hanno un giorno per una un nome, e l'altro.
Giu. Signor perdona al genitor, che ignaro
Viſſe ogn'or trà le ſelve.
Io ſono Alinda, e d'eſſa Orilla.
Lab. Olrico
Dì, ſe ſcorgeſti mai
Di coſtei più bel volto!
Olr. Io ſon di ſaſſo.
Giu. E queſti il Padre, e quegli Olrico.
piano ad Ermoſilda.
Er. Attento
L'uno, e l'altro t'oſſerva. *piano à Giunia.*
Olr. A Romana beltà, che un tempo amai
Quan-

Quanto ſomiglia!)
Lab. A che veniſte ò belle?
Er. A miglior ſorte:
Poiche a noi l'aſpra guerra
Rapì le pecorelle.
Giu. Diſtruſſe gli abituri, e'l patrio lido
Lasciò deſerto.
Gol. (O che menzogne! io rido.)
Lab. Attendete in diſparte: Odimi Olrico
Sento d'Alinda al guardo,
Non sò che di ſoave.
Olr. Forſe da gli occhi ſuoi vibrato dardo
Potria rapirti il core?
Lab. Ah' sì, tù ſcherzi, Labieno amante
Di ruſtica beltà?
Olr. Colpi d'amore.
Lab. Io del Nume guerriero uſo a le trombe
Rendermi adoratore
Di begli occhi tiranni?
Olr. E nol fù Marte iſteſſo?
Lab. Io nò; t'inganni.
Olr. Nò nò non è poſſibile
Mirar due luci belle,
E non ſentir amor.
Nò nò non è credibile
Scherzar intorno al ſoco,
E non ſentir ardor.
Nò nò &c.
Lab. Dite al fin che chiedete?
Er. Nel Giardino Regal, ſe v'acconſenti,
Procacciar gli alimenti.
Lab. Vi ſia conceſſo. Il Giardiniero or ora
A noi ſen venga.
Olr. (O Dei
Sempre più par l'iſteſſa a gli occhi miei.)
Lab. Il core è in periglio
D'amar nol conſiglio;
Mà nulla mi crede,

Cre-

Credendo a quegli occhi.
Ardito contende,
Poi vinto ſi rende;
Se fugge, ſen riede,
E par che trabocchi.
Il core &c.

SCENA XIV.

Sudetti, Bellina.

Bel. FErmatevi vi dico, (za,
Sin che gli parli, e torni, oh che inſolẽ-
Queſti rozzi Paſtori,
Son pur la mala razza.
Gol. Oh che bel muſo, oh che gentil ragazza!
Bel. Son quì Signor, ſon quì.
Olr. Chi ſei?
Bel. Bellina.
Gran Giardiniera, or piacciavi impiegarmi.
Mio Padre più non v'è morì l'altr'hieri,
E tempo non vi fù di maritarmi.
Gol. O che bella occaſione
Farei forſe per te?
Bel. Và via Buffone.
Lab. Odi Bellina. Io vuò che vivan teco
Queſte che tù rimiri
Paſtorelle gentili.
Er. *Giu.* à 2. (La ſorte ai voti arride.)
Bel. A ſè ſon belle
Verrà molto più gente al mio Giardino;
Mà non vi vuò Signor quel Babbuino.
Lab. Taci, che loro è Padre.
Bel. Non sò però ſe il giureria ſua madre.
Tant'è v'obbedirò, ma pria ch'io parta
Introdurvi degg'io certi Paſtori,
Che recan frutti, e fiori
Per un piccol tributo a voi ch'avete
Del Paeſe il comando.
Olr. Ove ſon?

Bel. Quivi appunto
Del Giardin sù le foglie.
Lab. Entrino. *Bel.* Adesso.
Gol. Giardiniera vezzosa.
Bel. Indietro messer Bufalo,
Non tanta confidenza.
Gol. Bel bel con questi titoli.
Bel. Scostati.
Gol. Di che temi?
Bel. Ti vedo così grande, e così grosso,
Ch'io temo assai, che non mi caschi addosso.
Gol. Almen vuol, che la serva
Mia Signora Bellina.
Bel. Nò che ci perdi il tempo,
Al certo ò come è furbo.
Gol. Oh come è fina!
Bel. Presto presto venite
Co' vostri fiori, e frutti
Miei belli giovinotti: Eccoli tutti.

Giungono diversi Pastori alcuni portando Oliue, fiori, e frutti.

Lab. M'aggrada il vostro dono, e più mi è caro
Come di vostra fè pegno verace;
Da l'Impero Romano aurete pace.
Lab. Si può dir, che de Pastori
Olr. Puro è il don, come l'affetto.
Il natale hebbe ne cori
Sol de grandi rio sospetto.
Erm. } *à 2.* Per ferir l'alme tiranne
Giun. } Crudo Amor l'armi avvelena
Sol trà selve, e trà capanne
Usa d'oro la catena.
Si può dir &c.
Gol. Or che soli siam Bellina mia,
Potrà Vossignoria dar i comandi,
Ove impiegar si deggia
Il Giardinier novello,
Che son pronto in servigio al vostro bello.

Bel.

Bel. O come presto nel Giardin di Corte
Sei fatto adulatore!
Gol. Come adularvi mai corpo del Mondo,
Se vi parlo col core?
Bel. E chi t'hà dato tanto ardire?
Gol. Amore.
Bell. Quando in Piazza compare un visino,
Che sia pur bellino,
Che bisbiglio,
Che scompiglio,
Che rumore si sente in Città.
Vedi subito d'intorno,
Gir rondando notte, e giorno
Zerbinotti, Ganimedi,
E Mosconi in quantità.
Quando &c.
Ma da me che pretende
Vostra Paternità?
Gol. Sol domando che faccia esperienza
S'abile al lavorio
D'un sì vago Giardino è il braccio mio.
Bel. } *à 2.* Vedo ben, che non sarai
Buono mai per Giardinier.
Gol. } Fanne prova, e lo vedrai
Se son buon per Giardinier.
Bel. Tù sei rustico Villano.
Gol. Tengo ben la zappa in mano.
Bel. Tù vacilli, e non stai in piedi.
Gol. Son all'opra, e pronto, e lesto.
Bel. Sudi, tremi, geli, e cedi.
Gol. Zappo, pianto, inaffio, innesto.
Bel. Nè sei } *à 2.* Prattico al mestier.
Gol. E son }
Bel. Vedo ben &c.

Ballo di Pastori, e Ninfe, e finisce l'Atto primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Viale del Giardino, che conduce al Palazzo.

Labieno, Arioviſto in abito di Moro.

Lab. SEguimi ò tù, ch'oſtenti
Genio ardito, e guerriero à mè confida
Ciò, che penſi Arioviſto, e ciò, che tenti,
Se come narri, è ver, ch'anzi diſciolto
Ricovroſſi trà boſchi, indi m'addita,
Qual ſia trà noi l'infido
Autor de la ſua fuga, e a ll'or' n'avrai
La libertà, che chiedi,
E mercede maggior?

Ar. Tutto ſaprai
Riſorger contro Roma Anteo novello
L'altiero Rè preſume;
Sò, che nel voſtro Campo
Fomenta intelligenze, e ſiane prova
Quando con Elimene
Prigioniero reſtò, che a lui Procillo
Diſſerrò le Catene.

Lab. Ah, che non fù mendace il mio timore,
Procillo è traditore,
E in lui confonde il torbido penſiero
D'Elimene a l'Amor deſio d'Impero.
Amico aſſai diceſti, aſſai compreſi.
E mentre l'opra tua contro il fellone
Scielgo ad'impreſe audaci,
Fabro ſarò del tuo deſtin, mà taci.
Scorgo un'Idra velenoſa,
Mà ſverarla io ben ſaprò.
D'empio cor la fiamma aſcoſa
Nel

Nel ſuo ſangue eſtinguer,
Scorgo &c.

SCENA II.

Arioviſto, poi Ermoſilda.

Ar. CHi diſtingue Arioviſto or che me ſteſ-
Ravviſo appena? E pure (ſo
In queſte anguſtie eſtreme,
Colpì la frode, ove regnò la ſpeme.
Pera Procillo, pera;
E per chi del mio piè ſciolſe i legami
La ragion non reclami.
Temo la ſua virtude, e temo il merto
De la Figlia, che l'ama.
Se Spoſo a lei divien, ſtabile, e certo,
Hà il ſoglio mio; come à le Gallie è caro,
Così al Lazio è fedel; ſparganſi dunque
Semi di geloſia trà miei nemici,
E vada al Trono Olrico,
Vile oſtaggio di Roma,
Non di virtù, non di valor adorno.
Laſci a me la ſperanza
Di riſalirvi un giorno.

Erm. Povera Paſtorella,
Oh Dio pace non hò
Seguendo un' Infedel.
Vedova Tortorella
Sola cercando vò
Lo Spoſo mio crudel.
Povera &c

Arm. (Mà che diſcerno ò Ciel! sù queſte ſoglie
Sotto ruſtico ammanto
La ripudiata moglie!
Scoprirò s'io m'inganni.)
E non ſù queſta ò Bella
D'Arioviſto la Reggia?

Er. Ahi ! quella appunto, quella .
Ar. Infelice Regnante ;
Er. Tù chi sei, che dimostri
Pietà di sue sventure ?
Ae. Stranier, che de Romani
Soffre la servitù ; quelli son Io,
Che gli diedi soccorso .
Fuor de l'onda lo trassi, e mi fè nota
La serie de suoi casi aspra , e fatale .
Er. Dunque l'aura vitale,
Anco respira ? *Ar.* Ei vive
Ad'onta de le Stelle .
Er. O Amico Fato !
Mà non pensò giammai, che d'Ermosilda
Oltraggiata, e tradita a la vendetta
Erano attenti i Numi?
(Ahi ! che costringe ancora
La dura rimembranza al pianto i lumi .)
Ar. E a te perche si grave
D'Ermosilda è la sorte ?
Er. Scelta il destin m'avea
A l'onor de suoi cenni ;
Mà quando accolta appena
Ella sù quest'arena impresse l'orme ,
Lo Sposo ingrato indegno
Rimandò l'infelice al patrio Regno .
Ar. E taci la cagion ? *Erm* Perche di lei
Il Regal Genitor fors'ebbe allora
Da Romani la pace .
Ar. Tanto bastò : d'Arioviſto il core
Sol di Roma i nemici amar consente .
Er. E la pena n'aurà Donna innocente ?
Ar. D'Amor non è capace
Alma irritata , e fiera .
Che d'amorosa face
Cangia la fiamma il segno ,
E và sin de lo sdegno
A rintracciar la sfera .

D'Amor &c. SCE-

SCENA III.

Ermosilda , Giunia , poi Olrico .

Giu. SOlinga ti riveggio ,
E parmi di pensieri ancora ingombra.
Er. Giunse Efimero al cor di speme un lampo,
Che può chiamarsi un'ombra .
Vive il mio Sposo sì, mà da me lungi
Profugo , disleal, oblia la fede ;
Giu. A le leggi d'Amor folle chi crede .
Nò che non sei tù sola
Sventurata , ed'offesa : intesi oh Dio,
Che l'infedel Olrico ama Elimene .
Er. Mira, che a noi sen viene .
Fingiam semplicità per più celarci .
Olr. (Ecco l'oggetto, onde il mio cor perplesso
Restò poc'anzi .) *Giu.* (O Stelle !)
Olr. Come v'aggrada ò belle
Quest'aura , questo Ciel ?
Er. Non ben ancora
S'accostumò lo sguardo,ed' il respiro.
Giu. Non è dunque lo stesso
Questo Cielo col nostro ?
Olr. (Che innocente !)
Non sei tù Alinda ?
Giu. Alinda . *Olr.* Nè fosti in Roma ?
Giu. In Roma !
Roma Orilla dov'è ? *Erm.* Da noi lontana.
Olr. Unqua vedesti altrove ,
Le mie sembianze ? *Giu.* Mai .
Ah sì ; Credo una volta ,
Ne l'orror de la notte io le sognai .
Olr. Costei semplice è troppo;al volto,a gli occhi
Ella pareami Giunia , e pure errai .
Er. Io sì, ch'or vi ravviso, e vi conosco,
Siete quel, che nel Bosco

D'amicizia, ed' onor ad' onta, e ſcorno,
Quando la guerra ardea, fingendo pace,
Involaſte un'Agnella
Olr. (Al riſo mi commove .)
Non mi conoſci nò ; t'inganni ò bella .
Er. Non m'inganno quando avete
Bocca finta, infido core,
E lo ſguardo menzogniero,
E comprendo, che voi ſiete,
Un ſpergiuro, un traditore .
Vi conoſco : non è vero ?
Olr. (Innocenza ch'offende .)

SCENA IV.

Olrico, Giunia .

Ol. MA tu fermati Alinda .
Giu. E che chiedete ?
Ol. Sollevarti ad un grado
Di fortuna ſublime .
Giu. E quando ?
Ol. In un momento ,
Se a l'ardor corriſpondi
Di Labieno .
Giu. E Labieno m'ama ?
(Oh come arride il Cielo a la mia brama.
Laſſa appunto queſt 'alma
Dell' inſipido affetto de'Paſtori
Deſia provar de'grandi
I più teneri amori .
Ol O me felice !
Giu. Mà ſe gli dono il Cor, chi m'aſſicura
Poſcia de la ſua fede ?
Ol. Olrico il giura .
Giu. Il giura Olrico ! ed avvenir non puote
Che cò ſuoi giuramenti Olrico, oh Dio !
Un

Un giorno mi derida ?
Ol. Troppo incredula Alinda à me t'affida .
Giu. Vorrei fidarmi à voi ,
Mà sò che ſpeſſo poi
S' opra in amor l'inganno.
Mirarvi il cor vorrei ,
E al labro allor direi
S'io ti dò fè , mio danno .
Vorrei , &c.

SCENA V.

Olrico .

FAtalità d'Amor ! tutta in coſtei
De l'infelice Giunia
Trovo la rimembranza, e mi confonde.
Ma d'Elimene i guardi luſinghieri
Struggeran come il Sol queſti de l'alma
Tenebroſi penſieri .
Sforza il core l'infante cupido
Ad amar la più bella , e più vaga.
Hò la colpa d'ingrato , e d'infido;
Mà più colpa l'Arcier, che m'impiaga
Sforza , &c.

SCENA VI.

Piazza.

Golo .

MI gira il cervello
Hò il piede , ch'é ſtanco
Hò rotta la teſta .
Fà queſto , fà quello ;
Nè poſſo di manco .
Che muſica è queſta ?
Mi gira , &c.

Quanto desio la libertà primiera,
Che il servir à una donna, e donna amante
E' peggio, che galera.
O bella Roma, ò quanto
Sospiro gli ozj tuoi:
O patrii lidi, ò care
Spiagge amene, e beate
Se a me voi non pensate, io penso à voi.
Mà che occorre imbrogliarsi?
Obbedir mi conviene, e quando giunga
Questa bella Elimene
Bisognerà accostarsi,
Far ciò, che Giunia vuole,
E dirle in due parole, e in confidenza,
Ch'ella non badi à Olrico,
Che con un'altra Donna hà un'altrointrico.
Veggio già ch'ella viene, io studio il modo
D'attenderla sul sodo.

SCENA VII.

Elimene, Golo.

El. SEnto agitarmi il Cor
D'insolito timor
Un'ombra orrenda.
Parmi al lampo veder
Il folgore cader
Che mi sorprenda.
Sento, &c.
Gol. Signora...
El. Inique stelle!
Gol. Signora...
El. Invide siete.
Forse de l'amor mio,
Perche non son trà voi fiamme sì belle?
Gol. (Sembra di mal umore.)
Deh Signora, à la terza.

El. O là che vuoi?
Gol. Deggio dirvi ch'Olrico....
El. Olrico? ò vile
Messaggier d'un oggetto à me funesto.
Gol. Piano, sentite il resto.
El. Olrico è un traditor, e à suoi sospiri
Digli, che d'Elimene il Core è sordo.
Mà tù non parti ancor?
Gol. Se siam d'accordo,
Due parole; e non più.
El. Perfido ascolta,
Vanne, ò dagliocchi tuoi svelgo la luce:
Gol. Faremo l'ambasciata un'altra volta.

SCENA VIII.

Elimene, Procillo.

Pro. COlmo di gioja il seno,
Riedo per dirti ò bella,
Che Cesare s'attende, astro sereno
Del nostro dolce amore.
Eli. Ohimè: Procillo.
Pro. Sospiri, ò cara?
Eli. Ah fuggi,
Fuggi ò mio ben.
Pro. Ch'io parta?
Ch'io t'abbandoni? e qual cagion t'apprende
Sì barbaro consiglio
Per chi muor da te lungi?
Eli. Il tuo periglio.
Penetrò Labieno, e non sò come
Che al Genitor la libertà donasti,
Lacci minaccia, e morte;
Quì solo impera, è tuo nemico, e basti.
Pro. Vn'atto generoso
Non fù delitto in me, ma s'è delitto,
Giunga Cesare, e poi

Conſervi Labien gli ſdegni ſuoi.
Eli. Pria che Ceſare arrivi ahi! che fatale
De'temerſi un momento.
Pro. Il tuo timore
Ormai m'ingeloſiſce.
Eli. Io ti perdono,
Purche tu parta, oh Dio!
Se ingiuſto mi condanni.
Pro. Reſterò adunque per ſaper ſe forſe
La geloſia m'inganni?
El. Del mio cor la tenerezza
Non lo merita ò crudele.
Se d'amor giunta à l'eſtremo
Mio delirio è quando temo,
La tua barbara fierezza
Incolparmi d'infedele.
Del mio cor, &c.

SCENA IX.

Procillo, poi Olrico, e Labieno.

Pro. CHe diſſi, ò Ciel, che diſſi? (rore
Parte Elimene offeſa, e del mio er-
Seco porta la pena,
Mà laſcia à me il dolore.
Torna ò cara, e pace ſpero,
Che pentito
E' queſto core.
Fui tradito
Da un penſiero
Figlio perfido d'amore.
Torna, &c.
Ol. Ferma Procillo, à me la ſpada or porgi
Sei Prigioniero.
Pro. Il ferro non ſi renda
Fuor che à Ceſare ſol, che già lo cinſe,
O con troppo periglio Olrico il prenda.

Pro-

Lab. Procillo, ò là, tu che ſtraniero Prence
Hai gia l'onor di Cittadin Romano,
Non apprendeſti ancora
Le noſtre leggi? E ciò, ch'è un ombra forſe
Di colpa ſol, con fellonia s'accreſce;
Or del Duce a l'aſpetto
Sia l'alterigia doma;
Laſcia che il brando io ſteſſo
Prenda in nome di Ceſare, e di Roma.
Pro. A te Signor mi rendo.
Lab. Seguimi Olrico.
In tanto, ò miei guerrieri
Il cuſtodirlo à voſtra fè riſerbo
Olr. Deprimaſi così genio ſuperbo.
Pro. Sì sì affligetemi
Stelle contrarie,
Ch'io trà le pene
La dolce ſpene
Non perderò;
L'alma toglietemi
Crudeli, e varie
Ch'invitto, e forte
Tormenti, e morte
Diſprezzerò.
Sì sì, &c.

SCENA X.

Ermoſilda, e poi Olrico.

Er. PRocillo prigionier? così prevale
A puro, e dolce ardore
L'invidia d'un rivale? ahi che rammenta
L'altrui pena il mio duol, che chiude il core.
Olr. E come quivi Orilla?
Er. (A tempo giunge)
Dunque Olrico non mente
La fama, che precorſe?

E che

Olr. E che dir vuoi ?
Erm. Che de gli ſdegni tuoi ſcopo Procillo
Ingiuſtamente di catene è cinto ,
Perche d'Arioviſto
Con magnanimo ardir hà ſciolto il piè?
Olr. Ch'importa Orilla à te ?
Er. Odimi al fin .
Olr. Se vuoi parlar d'Amori .
Er. D'Amori sì, quando lo brami .
Olr. Il bramo .
Er. Ami Elimene ?
Olr. L'amo .
Er. Non ſai tu , ch'ella prova
Un'altra fiamma in ſeno ?
Olr. Anzi comprendo,
Ch'altrui donò ſua fe .
Er. Perche dunque pretendi altrui rapirla .
Olr. Perche pur piace à me .
Er. Mà dimmi foſti mai
Vago d'altra bellezza ?
Olr. Anzi avvampai .
Er. E le giuraſti fede ?
Olr. Un tempo fù .
Er. E quale la cagion, che infido ſei?
Olr. Che non mi piace più.

Quì s'ode ſtrepito d'armi, e tamburri , e ſtromenti, e poi uiene Golo, con ritirarſi Erm.

SCENA XI.

Golo , ed Olrico .

Gol. OVe miſero me rivolgo i paſſi . (di.
Se dar m'han fatto di tamburri, e gri-
Gli ſtrepitoſi ſuoni
La prima imprimitura à miei calzoni .
Ove poſſo fuggir che ſia ſicuro ?
Quì ſi ſente una tromba , ivi un tamburo.
Per di quà fuggir voglio .
Olr. Il paſſo arreſta .
Gol. Or quì direbbe un Cavalier errante :
Nuova avventura è queſta .
Olr. Perche sì sbigottito, ove ſi và ?
Gol. Lluſtriſſimo pietà ; tutti i Soldati
Gridan da ſpiritati
Che vogliono Procillo in libertà,
E chi tiranno contro lui ſi fà.
Olr. In favor d'un rivale
Che del felice amor ſen và orgoglioſo,
Chi mai turba la pace impertinente?
Gol. Io per me non sò niente.
Olr. Ed oſan ribellate
Le Romane bandiere
Difendere trà ferri un reo fellone ?
Gol. Certo non han ragione.
Olr. E puote incoraggirli
I tumulti à deſtar ſuo nome ſolo ?
Gol. Mà che ci colpa Golo ?
Olr. Ne ſaprò far vendetta.
Gol. Lo merita la razza maledetta .
Olr. Vado à punir l'autor di tanti ſcorni.
Gol. Vadi pure in buon ora ; e più non torni.

SCENA XII.

Ermeſilda, e Bellina .

Er. OSſervaſti ò Bellina.
Procillo in ſchiavitù ?
Bel. Lo vidi, e me ne ſpiace ;
Mà che far ci poſs'io, che ci puoi tù ?
Volgi al Giardin le piante .
Er. Dunque dovrà perir chi diè la vita,
E libertade al miſero Regnante ?
Nol ſoffrirò: Se il Fato l'hà prefiſſo
Fiera confonderò col Ciel l'abiſſo,
Ch'io

Ch'io non porto nel ſen un' alma ingrata.
Bel. Io la credo impazzita, ò ſpiritata.
Erm. Quell'ardor, ch'io provo immenſo
Più non penſo di celar.
S'udirà ſenza ritegno
Con la voce de lo ſdegno
Il mio amore à favellar.
Quell'ardor, &c.
Bel. Coſtei non sò quel, c'abbia.
Mà barbottando và d'amor, e rabbia,
Ma ritorniamo à noi?
Io non vò ſtar più ſcompagnata, e ſola,
Che ſon fatta già grande, e il tempo vola.
Chi mi dà
Per carità
Un tantino di marito.
Più così non poſſo ſtare,
Ch'il veder amoreggiare
M'hà commoſſo l'appetito.
Chi mi dà, &c.

SCENA XIII.

Golo, e detta.

SE Spoſo mi brami
Mia bella ſon quì,
Se chiedi s'io t'ami
Riſpondo che sì.
Se Spoſo, &c.
Bel. Tu mi brami in iſpoſa?
Gol. Che forſe non è coſa?
Bel. E quando?
Gol. Ora ſe vuoi.
Bel. Ah ah rider mi fai de fatti tuoi.
Gol. Che? non ti ſembro buono?
Bel. Sei troppo buono, e bel; Ma non ti ſceglio
Per mio Spoſo.

Gol.

Gol. E perche?
Bel. Ti manca il meglio.
Gol. Io ſon tutto compito,
Bel. Mà non già per marito.
Gol. Tai coſe uſcir da bocca tua non denno.
Bel. Io volli dire, che ti manca il ſenno.
Go. Anzi n'hò di ſoverchio; hò forza, hò ſchiena,
E donna c'hà giudizio
Rifiutar non mi deve.
Bel. Io vò cercando il foco, e non la neve.
Gol. Il mio cor tutto è foco.
Bel. Foco di paglia; che durar sà poco.
Gol. Oſſequioſo, e ſcaltro
Sarò pronto in ſervirti.
Bel. E poi? nient'altro?
Gol. Non ti farò con l'eſercizio mio,
Il cibo mai mancar.
Bel. E quì finìo.
Gol. Vedimi travagliar entro il Giardino
E dal'induſtria mia vedrai produtti
Per colmare il tuo ſeno, e fiori, e frutti.
Bel. Son ciarle
Gol. A gli effetti
Bel. Non credo à tuoi detti
Gol. Toccar tel farò.
Bel. In van t'affatichi
Non ſerve ch'il dichi,
Ch'io creder nol vò
Gol. S'aggiuſtino i patti,
E vedi co i fatti,
S'al genio ti dò.
Bel. Son ciarle, &c.

SCENA XIV.

Prigione orrida con picciol lume.

Procillo incatenato.

AHi! dove mi conduce.
D' una pallida face ombra di luce?
Io perdono à la ſorte
Se di latebre orrende in sù le ſoglie
Inſidia al viver mio,
Ed il giorno mi toglie.
Mà di lenta quiete
Copre nube improviſa
De le pupille i rai
S'addormentan gli ſpirti, el cor giammai.
Incomincio col ſonno à morire
Pria che il fato ſpietato m'uccida.
Mà felice ſe io ſogno d'udire
Elimene à ridirmi: ſon fida.
Incomincio, &c.

SCENA XV.

Elimene, Arioviſto, Procillo, che dorme.

El. FRà ciechi, e cupi orrori
Perche ſola mi guidi? e che pretendi?
Oggetto infauſto!
Ar. Attendi.
Là dove ſemivivo
Palpita il lume, oſſerva
Che in ſembianza di reo giace il fellone,
E la fatal ſentenza
Leggi in quel volto.
El. Ahi viſta, ahi conoſcenza!
Ar. In queſta deſtra armata

Stà

Stà la ſua morte.
El. O Numi,
Ar. A gli occhi tuoi
Spettacolo cruento ormai preparo.
El. Fermati ò cor di ſaſſo,
E t'ammolliſca queſto pianto amaro.
Ar. D'intenerirmi in darno tenti.
El. Ah fuſſi,
Fuſſi almen tu preſente
Ingrato Genitore, ohime vedreſti,
Che ſol de la tua vita, e del tuo ſcampo
Colpevole un Eroe ſoffre la pena!
Ar. (Ah la fierezza mia reſiſte appena.)
Si pur ſoſpendo il colpo, e la ſua ſorte
Penda dal tuo voler, ſciolgaſi, e viva,
Se d'Olrico riſolvi eſſer conſorte.
El. Ch'io manchi di mia fe? d'un mio nemico,
Ch'io mi pieghi a i legami?
Ar. Unica ſpeme
Perche coſtui ſi ſalvi,
Pochi momenti il caſo à lui miſura,
E à gli eſtremi ſingulti io ti concedo
Reſtar quì ſola. Penſa.
El. Dunque penſar degg'io
Di tradir l' amor mio?
Ar. Del ſuo deſtin decidi,
Mà ſovvengati almen, che tù l'uccidi.
Il tuo cor fiero, ò pietoſo
Si riſolva in un'iſtante
O' di ſtringere altro Spoſo
O' d'uccidere l'Amante.
Il tuo cor, &c.
El. Io l'uccido? ſi fugga; e perche ſoli
N'abbian la colpa gli Aſtri
Si laſci in abbandono,
O s'io cagion pur ſono,
La cagion s'allontani à gli occhi ſuoi,
Che forſi aperti, ò Dio, più non vedrò,

Nò

Nò, che partir non sò ;
Mà sù l'orlo di morte ancor tu puoi
Dormir sonno tranquillo ?
Risvegliati, ò Procillo .
Pro. Chi al suon di mie catene
Mi ritoglie al riposo ? ohimè ? Elimene ?
Sogno ancor!
El. Più non sogni .
Pro Ed à che mai trà queste ferree porte
Penetrò la mia vita ?
El. Per recarti la morte ,
O d'Olrico à le nozze ,
Perche tù viva acconsentir m'è forza .
Pro. E perch' io viva acconsentir potrai ?
El. Mà rea del tuo morir mi soffrirai ?
Pro. Verrà meco frà l'ombre
Quello spirto d'amor, che in vece d'Alma
Ancor sostienmi in vita .
Eli. Troppo è il tuo amor crudel se ti dà morte.
Pro. Ch'il può vietar? *El.* La sorte .
Pro. Sarai d'Olrico. *Eli.* Nò.
Pro. Mà che farai ? *El.* Non sò.
Pro. Ahi che accuso il tuo amor se nó m'affidat
El. Incolpo il mio dolor, che non m'uccida.
Ricordati, ch'io t'amo,
E nel pensar che m'ami
Risolverai per me .
Cangiarmi teco io bramo ,
Porgimi tuoi legami ;
E morirò per tè . *parte.*
Ricordati, &c.
ro. A qual punto mi trae nemica stella
Costretto a inorridirmi ,
Che il viver mi si doni ,
E l'odio d'un rival pur m'abbandoni .
Destati amor a l'armi
Togli a morte lo stral,
E fà ch'io mora .

E per più tormentarmi
Almen non sia fatal,
Ch'io viva ancora.
Destati , &c.

SCENA XVI.

Belvedere contiguo al Giardino con Statue .

Labieno, Bellina, poi Giunia.

Lab. BEllina .
Bel. Mio Signore .
Lab. Alinda ov'è ?
Non lo sò per mia fè .
Spesso per il Giardin vagando và .
Pensa, ripensa. E' giovane: chi sà.
Lab A la tua fè confido
L'ardor, che nacque in me da gli occhi tuoi.
Bel. Mi rallegro con voi
Mà se mal nol comprendo
Ella di là sen passa , eccola appunto.
Alinda, Labieno à se ti vuole .
Giu. Il Genitor quì solo. O Ciel ! amica
Che chiede Labieno ?
Bel Egli tel dica . *parte.*
Lab. Perdona ò bella Alinda,al fin convienmi
Dirti, ch'io t'amo .
Giu. A perdonar son pronta ;
Che l' Amor non offende
Anzi è reo quell 'amor,che amor non rende.
Labieno vuol baciarla mà essa si ritira.

Lab. Quanto ſei cara.
Giu. Piano,
Sia innocente l'amore,
Che ſe' ben Paſtorella
Hò per ſcudo l'onore.
Lab. Nò non temer, che d'un affetto indegno
Il mio cor è incapace.
Giu. Così l'amor mi piace.
Lab. E perche non poſs'Io,
S'ogni diſuguaglianza Amor uguaglia,
Tralaſciando i riguardi
Deſtinarti mia Spoſa?
Giu. Io voſtra Spoſa? e peggio; il Ciel mi guardi!
Lab. Non intendo, ne sò quel, ch'io mi penſi.
Alinda al fin t'adoro,
E l'amor tuo ſoſpiro.
Giu. V'amo ò Signor, anzi pavento, oh Dio,
Che il voſtro amor s'eſtingua, e duri il mio.
Lab. V'offerſi in rimirarvi
Tutto il mio Cor fedel
Pupille care.
E pria, che non amarvi
Manchino gli aſtri al Ciel,
E l'onde al Mare.
V'offerſi, &c. *parte*
Giu. Profuga, ed infelice
D'un Amante sleal ſeguendo l'orme.
Cerco indarno il ripoſo
Al Genitor ſevero
Paleſarmi non oſo,
E del'ignota figlia egli s'accende:
Come intreccia il deſtin le ſue vicende!
Scherzi meco Arcier tiranno
Uuoi, ch'io rida all'or ch'io peno.
E pretendi, che l'affanno
Non ardiſca uſcir dal ſeno.
Scherzi, &c.

SCE-

SCENA XVII.

Bellina con un libro in mano, e poi Golo.

Bel. NOn penſan queſte figlie à l'erbe à i fiori;
Mà per quel ch'io comprendo
Han più genio à gli amori.
Andrà del nuovo amante
Alinda faſtoſetta. In quanto a l'altra
Parmi un poco più ſcaltra.
Un libro le involai, ch'ella naſcoſe.
Saran forſe, cred'io, lettre amoroſe.
Gol. (Bellina hà un libro in mano.)
Bel. Pria di doverlo rendere
Oh, ch'il poteſſe intendere?
Per dirla come ſtà
Hò gran curioſità.
Ma ſe legger non sò.
Gol. Laſcia, ch'io il leggerò.
Bel. Che inſolente è coſtui.
Gol. Ma come, e d'onde haveſti
Queſte magiche carte?
Bel. Magiche carte! tù mi burli, ò ſciocco.
Gol. Facciam la prova: attendi
„ Poche ſillabe han forza, *Golo legge.*
„ Perche tremi la terra, e il Sol s'oſcuri.
Bel. Non ne vuò ſaper niente,
Vuò ſtar in piedi, e vuò mirar la gente.
Gol. Aſcolta un'altro incãto. „ A queſti carmi
„ Auran la vita i marmi.
Bel. Queſta ſarebbe bella: ancor ch'io temo,
Son tentata a vederla.
Gol. Or la vedremo.
Spirti orribili di Dite
Obbedite,
Animate queſti ſaſſi:
Moſtri, e Demoni, che fate?

Non

Non tardate
Costringete al moto i passi.
Or &c.

Scendono le Statue dalle basi.

Bel. Taci, non più, vengono a basso a fè.
Gol. O Diavolo: Cos' è?
S'è cangiato il soggiorno.
Bel. Mi veggio già sassi animati attorno;
Golo?
Gol. Bellina,
à 2. Ahimè?
Fuggiam,
Dove?
Di quà.
Torno
Di là.
Non sò dove mi sia
Maledetta maggia.

Il fine dell' Atto Secondo.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Gabinetto di Labieno.

Elimene, Ermosilda, Giunia.

Er. INtendesti Elimene
Di Giunia i casi?
Eli. Intesi; e fia che giovi
Altrui svelar l'infedeltà d'Olrico,
Perche de le mie nozze
Perda l'ingiusta speme.
Giu. Di tua fede sicuro,
Il mio cor più non teme.
Er. Or che pure t'è noto
Il destin d'Ermosilda,
Ch' a suoi vedovi amplessi
Sciolse Arioviſto, e repudiolla: attendi,
Che ad' onta de l'ingrato io tenti ancora
Di sollevarlo al grado suo primiero.
Eli. Di generoso cor degno pensiero.
Er. Giungerà Labieno:
A l'opra concertata ormai t'accingi,
Tù quivi resta, ò Giunia,
Odi in disparte, e fingi.
La sorte più serena
Convien belle sperar.
Che al Ciel la nostra pena
Potrebbe ormai bastar,
La sorte &c.

SCENA II.

Elimene, Labieno, Olrico. Giunia in disparte.

Olr. CHe incontro!
Giu. (Ecco l'infido)
Lab. A le mie stanze
Come veggio Elimene!
Eli. Ad implorar men venni
A Procillo il perdono.
Lab. Dunque d'esser risolvi
Sposa d'Olrico?
Eli. Nò; Pera Procillo
Se vende Labien sì caro il dono.
Olr. Si perirà chi liberò di Roma
Il nemico peggiore,
Chi mosse à fellonia l'armi Latine.
Giu. (Come ardito favella il traditore!)
Lab. Non v'è più scampo. Al fine
O rendi del tuo core Olrico degno,
O devo al reo la pena; ed' or la segno.
Si mette al Tavolino à scrivere.
Giu. (Perche svenar l'indegno non mi lice?)
Eli. Ferma la penna ultrice
Si; d'Olrico sarò, se lo prescrivi,
Mà sappi pria, che in Roma Olrico diede
Già di Sposo la fede a nobil figlia:
Pensa a l'onor Romano, e mi consiglia.
Lab. Olrico? *Giu.* (Odasi l'empio.)
Olr (E come mai
Le fù noto il mio Amor?
Eli. Tù non rispondi? *Olr.* Sì, che beltade ignota
Là ne Cinti di Flora un tempo amai.
Lab. De giovanili affetti
Lieve è l'error.
Olr. E i giuramenti il Cielo
Degli Amanti non ode.

Eli.

Eli. Mà, che dirà di lei quando il risappia
Il genitor severo? *Lab.* Nõ permette a le figlie
Sì cieca libertà Padre, ch'è saggio..
Olr. E se saggio non è merta l'oltraggio.
Eli. Ah di nuovo rifletta il tuo pensiero
Di cospicua famiglia
A la fama, a l'onor, poi mi consiglia.
Lab. Inutili dimore. *Olr.* O tù risolvi;
O la morte è prefissa al reo nemico.
Giu. (Vendicatemi ò Dei de l'empio Olrico:
Giunia parte.
Eli. Disingannar ti puoi:
Nò non ti voglio.
Se perdo il caro Amante
Mi scorgerai costante,
Perder sù gli occhi tuoi
La vita, e'l soglio.
Disingannar &c.

SCENA III.

Labieno, Olrico.

Lab. MIra quãt'opro in tuo favore ò caro
Quãdo Cesar ver noi rivolge il pas-
Per acquistarti il Trono, (so,
E de l'amata il core,
Lascio al periglio mio viver Procillo.
Olr. Dunque se premon l'ore
Per me s'intenerisca alma di sasso,
O fà ch'il mio rival ceda al suo fato
Ne le terme svenato.
Lab E credi all'or, che l'ostinata fede
Serbi ancor Elimene?
Olr. Direi, che il mio timor pur troppo il crede.
Amor di rado impiaga
Di bella donna il cor.

Mà se la rende amante
Eccede ogn'altro Amor.
Amor, &c.

SCENA IV.

Labieno solo.

AMo, e compiango Olrico; e provo anch'io
Che di pupilla arciera
A i dardi in van resiste
Cor superbo, alma fiera.
Amor, che punge,
Che lega, e accende
Sempre si rende
Pena, e martir.
Mà poi se giunge
La gelosia,
Che pena sia
Non si può dir!
Amor &c.

SCENA V.

Alpestre, ed' orrida.

Ermosilda, Golo. Poi Arioviſta.

Er. SIam giunti ò Golo.
Gol. E dove?
Er. Trà l'inospite balze,
Ove scoprir pretendo
In qual parte, in qual Lido
Viva il mio Sposo infido.
Gol. E come! *Er.* Astringerò l'Abisso orrēdo,
Onde mi rechi in sen de l'ombre accolta
La dolce speme mia.

Gol.

Gol. V'è tempo un'altra volta.
Che strana fantasia!
Er. Perche s'eccliſſi il Sol, perche s'adombri
Di nube opaca il Ciel trè volte scuoto
Col piè sinistro il suolo.
Gol. Non si potrebbe far senza di Golo?
Si và coprendo la Scena con nuvole dense, e negre.
Er. Non temer, tù sei meco.
Gol. Al fin risolvo
Di non haver paura,
Fà tutto quel che vuoi.
Er. Vedrai l'Inferno inante a gli occhi tuoi.
Gel. Esser voglio testimonio
Se la gran curiosità
D'una Donna al fin sen và
Sin a Casa del Demonio.
Seguono tuoni, e lampi.
Piano, piano.
Er. Cos'è, non hai più core?
Gol. Non si potrebbe far manco rumore?
Er. Dal Cavo sen de le cimerie grotte
Fantasmi uscite in sù quest'erta spōda;
Ond'Io vegga a l'orror d'eterna notte
Dove il mio Sol, dove il mio ben s'asconda.
Sorge di sotto terra la Reggia de sogni con Arioviſto, che si sveglia.
Gol. Godrei che la finissimo.
Er. Golo non vedi?
Gol. Sì, vedo benissimo,
E t'attendo in disparte.
Si spezza la nube in più parti, e sparisce restando in aria varie mostruose figure di fuoco.
Er. Di non haver timore hai pur risolto?
Gol. Non vò saper più nulla di magia;
Son Servitore di Vossignoria. *parte Golo.*

Ar. Chi al Letargo mi ritoglie,
Veglio, dormo, ò pur deliro
O' di morte in sù le soglie
Son con l'ombre, ò ancor respiro?
Er. Deh vieni sì, ch'al suono
De la gradita voce, a le ben note
Adorate sembianze io ti ravviso.
Ar. Come quì d'improviso
Scorgo Ermosilda! e dove,
Dove son Io? chi de le usate piume
Al sonno m'involò?
Er. Magica forza.
Ar. Di queste larve al fiero aspetto ò bella,
E come a inorridir non ti discerno?
Er. Mi spaventa l'Amor più che l'Inferno.
Sì t'amo ò ingrato, onde al tuo cor fò guerra.
Ar. Dunque in deserta terra
Perche teco mi vuoi; se ne la Reggia
Ti vidi, ti parlai?
Er. Quando? Ar. Poc'anzi
Col finto orror d'un'Africano in volto.
Er. De la tua frode ora m'avveggio, ò crudo.
Ar. Mà frode fortunata;
Onde il tuo Amor compresi,
E del mio cor l'instinto
Stupì di tua costanza, e poi m'hà vinto.
Il cor, mà più sedele
Bella ti renderò.
Cenere d'ira spenta
Sento che già fomenta
L'Amor, che si svegliò.
Il cor &c.
Er. Tornami dunque in sen Sposo adorato
Ar. Vieni, e segui il mio Fato.
Er. De l'alma invaghita
Và l'orme seguendo
Il moto del piè.
Se un dì fui tradita

Per

Per gioja, hormai prendo
L'error di tua fè.
De l'alma &c.

SCENA VI.

Terme.

Procillo incatenato. Olrico.

Olr. NOn sai forse Procillo ove ten corri,
Poiche tu movi sì veloci i passi?
Pro. Sò che a la morte vassi,
Ma come a tè sì grave, a mè sì dolce,
E' la cagion del morir mio, già sento
A insuperbir l'orror del mio tormento.
Olr. T'intendo; ed al piacer de la tua morte,
Perche nulla più manchi,
Venga Elimene, e ammiri
L'effetto del tuo amor all'or che spiri.

parte Olrico.

Proc. Con il viver più felice
Il morir non cangierò.
Del mio amor sia nobil vanto,
Se al mio sangue unisce il pianto,
La beltà che mi piagò.
Con &c.

Torna Olrico con Elimene, e si vede Procillo in atto d'esser svenato.

SCENA VII.

Procillo, Olrico, Elimene.

Eli. DOv'è Procillo!
Olr. Il mira:
Egli t'attende, e puoi
Saziar in un'istante

Tutti gli affetti tuoi
Eli. Procillo, ohimè tant'oltre,
Già s'avanza il mio Amor, e'l tuo periglio?
Proc. Tergi ò cara il bel ciglio,
Una lagrima sola è a mè contento.
Un lungo pianto è pena.
Eli. Ahi! ch'esprimer non posso,
L'affanno del mio cor.
Proc. *à 2.* Perche ti son caro.
Eli. Perche mi sei caro.
Proc. Lasciarmi) morire
Eli. Lalciarti)
Proc. E, forza d'amor.
Eli. Nol soffre l'amor.
Olr. La tenerezza vostra assai sofferti.
Apransi al reo le vene,
E' sgorghi il sangue. *Eli.* Nò.
Fermati Olrico.
Olr. Elimene, che chiede?
Eli. Di Procillo la vita.
Proc. (Vacilla: ò me infelice!)
Ol. Pensi forse schernirmi?
O la destra mi porgi, ò la ferita
Vibri il ferro già pronto.
Eli. Sì sarò tua, se Labien l'impone.
Ol. Giuri Elimene?
Eli Il giuro.
Ol (Già son di Labieno ormai sicuro.)
Pro. Così perfido Amor tu m'hai tradito?
Ol. Parta; mà custodito.
Pro. O barbara crudele
Giurasti esser fedele
Ma poi dov'è la fè?
Ricordati, ch'io t'amo,
E che morir io bramo
Se più non sei per me.
O barbara, &c.

SCE-

SCENA VIII.

Olrico, Elimene.

Ol. DUnque sei mia?
Eli. Se mi ti dona il Fato.
Ol. Nè t'addita il pensiere,
Che amar devi lo Sposo?
Eli. In nobil alma
In luogo de l'amor entra il dovere
Ol. Basta, che à te consorte al fin divenni.
Eli. Attendi pria di Labieno i cenni.
Ol. Così ritrosa un dì
Bella non ti vedrò.
Se lampi d'ira or scocchi,
L'Iride avrai negli occhi,
E all'or scherzar saprò.
Così, &c.

SCENA IX.

Elimene sola.

EFia pur vero, ò Dei,
Che de l'amato oggetto
Su le pupille istesse
La sè di questo cor colpevol sia?
Torna Procillo. Ah nò! vivi, e perdona,
Ch'amor estremo è l'incostanza mia.
Pochi momenti ancor vivi se puoi.
Vedrem se i moti suoi cangian le stelle.
Quando Giunia si scopra
Vedremo al fin, benche sperar non giova
De le speranze mie l'ultima prova.
Che pretendi dal mio core
O fallace mia speranza.

Lo ſperare ad un che more
E' pazzia della coſtanza.
Che, &c.

SCENA X.

Bellina.

PArtì Elimene, e quì più alcun non v'è,
Inteſi per Città
Mormorar di Procillo un non sò che.
Mà forſe non ſarà,
O' ſopragiunti ſon nuovi comandi.
Quanti imbrogli hanno i grandi.
Mà laſciamo i malanni, e le tetraggini,
E trattiamo a la fin coſe di Genio,
Io ſon pur la gran femina
In poco tempo e in queſto rozo ſtato
Ne la Scola d'Amor quanto hò imparato.
Zitelle mie care
Ne l'arte d'amare
Un altra mia pari
Al certo non vi è.
D'amor ne la rete
Se molti n'havete
Laſciate il più magro
Pigliate il più groſſo,
Prendete la polpa
Buttate via l'oſſo,
Deh fate à mio modo
Credetelo à me.
Zitelle, &c.
Mà ſe non erro, oſſervo
Lo ſtraniero Paſtore
Di poco buon umore.

SCENA XI.

Bellina, Golo.

Gol. MAledetta la magia.
Più ſaperne io non ne vuò;
E non sò,
Che guſto ſia,
Poiche il Diavol la inventò.
Bel. Con chi l'hai Signor Golo?
Gol. Con quelle Paſtorelle di ventura,
Che l'una del ſuo Amor mi rompe il Capo,
L'altra fà ſpiritarmi di paura
E in vece di Salario hò ſolo il danno.
Bel. Mà tue figlie non ſon?
Gol. Sono il malanno.
Bel. E perche queſta favola hai coſtrutto
Gol. Non ti poſſo dir tutto.
Mà per finirla un giorno
Cercando carità ramingo, e ſolo
Vuò più toſto fuggir.
Bel. Povero Golo,
Tù mi movi à pietà.
Vuoi reſtar meco?
Gol. Mà.
Bel. Che mà.
Gol. Mi reſtarei teco in ripoſo
Se come già ti diſſi
M'accettaſi per Spoſo.
Bel. Io tua conſorte? ohibò.
La coſa eſſer non può,
Che tu ſei troppo grande, Io piccolina.
Gol. Non ſei tanto Bambina.
E poi deve haver l'huomo
Età più de la Spoſa;
El al fin' trent'anni più non è gran coſa.
Bel. Sotto lo ſteſſo giogo.

Amor non può moſtrar le forze ſue,
E mal s'accoppia à una Vitella un Bue,
Gol. Baſti che ſcaldi i petti un pari affetto.
Ch'ogni diſugnaglianza uguaglia il letto.
Bel. Orsù riſolvo prenderti in Iſpoſo
Mà prometti non eſſere geloſo.
Gol. Queſto è un duro boccon da digerire
Mà per vivere a l'uſo
Tel giuro. Mà perche lo ſponſalizio
Non ſia con precipizio;
Io ti voglio inſegnare a far l'amore,
Imitando di certi Ganimedi
I concetti, ed i garbi; or ſe tu vuoi
Darem principio.
Bel. A noi; (tica.
Mà avverti ch' à far queſto io non ſon prat-
Gol. Punto non dubbitar, ch' in un iſtante
Ti fò perfetta Amante.
In veder, ch'io camino
Con garbo, e leggiadria mordendo il guanto,
E ti ſaluto e ſpiego le mie pene,
Chiamandoti mio bene:
Tù riſpondi: ah ch' il cor m'hà già diſtrutto
Tua leggiadra beltà.
Bel. Mà tù ſei brutto.
Gol. O brutto, ò bello habbiam da ſtare in pace:
Che non è bello il bel, ma quel che piace,
M'hai da dir ſpoſo mio
Sei di queſt'occhi miei lucido ſpecchio
Caro mio Giovanotto.
Bel. Eh tù ſei vecchio.
Gol. Ohimè tù pongi troppo,
E ci vonno in amor dolci parole,
Come à dir vita mia, mio ben, mio Sole
Bel Or via farò che vuoi
Seguirò i detti tuoi,
Gol. Mia Vita.
Bel. Mio Caro.

à 2.

à 2. Tuo volto in mirar.
Gol. Mi ſento infiammar.
Bel. Mi ſento agghiacciar.
Gol. Che agghiacciare, infiāmare hai tu da dire.
Bel. Non ſon prattica, m'hai da compatire.
à 2. Amandoti imparo
Che il Nume bendato
Gol. Col' arco dorato.
Bel. Col dardo ſpuntato.
Gol. Mi vuol')
Bel. Non può) Saettar.
Gol. Mia vita, &c.

SCENA XII.

Reggia.

Giunia ſola.

NAſceſti ſol per piangere
O miſero mio cor.
Ma ſe con le mie lagrime
Non poſſo il Fato frangere
Tentar vò di Fortuna
Il barbaro rigor.
Naſceſti, &c.

SCENA XIII.

Giunia, Labieno.

Lab. E Dove ò bella, ò cara!
Mà che miro. Tu piangi? e chi già mai
Di due fulgidi rai
Turbò la luce, che l'ardor comparte
A l'amoroſe faci!
Ancor tu piangi, e taci!
Vaghi lumi il voſtro pianto

Sen-

Sente l'alma, e non l'intende.
Di quel duol, che in voi comprende
Sul mio cor l'onda cadendo
Trova il foco, e più l'accende.
Vaghi, &c-

Giu. Signor trà miei singulti
Prendi un breve intervallo,
E a l'onor mio tradito
Porgi riparo.

Lab. Siegui.

Giu. Alinda non è più che ti favella
L'ignota Pastorella;
Mà d'illustre Roman figlia infelice.

Lab. (Parche palpiti il cor, che mi predice?)
Chi fù l'empio impudico
Che t'hà scher nita?

Giu. Olrico.

Lab. O Ciel! dunque cader dovrà lo sdegno
Sù colui che m'è caro? ò invendicato
Sarà l'oggetto Amato?)
Tù sei Romana?

Giu. Sono,

Lab. Quella forse, ch'un tempo
La negli orti di Flora
D'amorosa facella
Accese Olrico?

Giu. Quella..

Lab. Pria ch'io risolvi; almeno
Svelami il Genitor.

Giu E Labieno. *S'inginocchia:*

Lab. Che parli? ahimè (qual folgore m'abbatte?)
Sorgi, e da me ti scosta.
Che fò? dove mi volgo astri crudeli?

Giu. (Vibrato è il Colpo ò Cieli.)

SCE-

SCENA XIV.

Sudetti, Olrico, Elimene.

Olr. SIgnor sù gli occhi tuoi
Reco il giubilo mio, se à tè fia grato,
Perche viva Procillo,
A me la destra offre Elimene.

Lab. O Fato!
Venga sciolto Procillo, à me dinanzi.

Olr. Non mi risponde, e parmi
Agitato, e confuso.

El. Sarà l'empio tuo cor forse deluso.

Lab. E di Sposo la fede
Ti diede Olrico?

Lab. Parla à Giunia in disparte.

Giu. Il dissi.

Lab. Ti conobbe per Giunia?

Giu. Il nome non celai.

Lab. Mà per mia figlia ti scopristi?

Giu. Mai.

Lab. (Or pur ti oppo m'addita
La già tenera fronte i noti segni:)

SCENA XV.

Sudetti, Procillo in Libertà.

Pro. COngiuratevi à miei dann
Laceratemi ò Tiranni,
Se il mio ben m'havete tolto.
Son bersaglio à le vostre ire,
E morire
Son risolto...
Congiuratevi, &c.

Lab. T'acqueta amico. Vieni,
E la bella Elimene

Da

Da la mia ſteſſa man tu prendi in dono.
Pro. Sogno forſi! vaneggio? ò deſto io ſono!
Eli. Tu vegli ò caro, e oſſerva
Da giuſto inganno ordito
L'ingannator ſchernito.
Olr. Mà come Labien sì mi deride,
E le ſperanze mie rende fallaci?
Lab. Taci perfido, taci,
E a colei, che tù miri
Porgi la deſtra.
Giu. Mi conoſci ingrato?
Giunia ſon Io.
Olr. Solo di Giunia il nome
A la mia qualità, Signor, non baſta,
E l'eſſer, e il natal chiaro paleſi.
Lab. Ti baſti, ch'io l'inteſi.
E colei, c'hai tradita,
Se più ſaprai ti coſterà la vita.

SCENA XVI.

Sudetti. Ermoſilda. Arioviſto.

El. NE la già finta Eurilla
Riconoſci Ermoſilda, e mira inſieme
Il Conſorte Real, che prigioniero
A te ritorna.
Lab. O ſorte!
Erm. Così de la ſua fuga, onde non pera,
Se già fù reo Procillo, egli l'aſſolve.
Proc. } *à 2.* Come le ſue vicende il Ciel ri-
Eli. } volve.
Ar. Sia Spoſo d'Elimene, e ne le Gallie
Regni del Lazio amico,
Ch'io renderò ne le Germane arene
Al Romano deſtin gli omaggi miei.
Lab. Le voſtre brame han prevenuto i Dei;
T'abbraccio Arioviſto, e ti dò pace.

Trà

Trà sì felici eventi
Il mio ſdegno, e'l mio amor ſi riconciglia.
M'intēda Olrico ormai: Giunia è mia figlia.
Olr. Signor perdona, trà le braccia Io volo
De la mia bella Giunia, e pace ſpero.
Giu. } Si ravviva nel ſen l'ardor primiero.
Olr. }
Lab. La virtù di Procillo
Serve in diſcolpa al generoſo errore,
E la colpa d'Olrico oblia l'amore.

SCENA ULTIMA.

Golo, Bellina, e Detti.

PIano Signori miei,
Che frà tanti Imenei.
Anch'hà da farſi il matrimonio mio,
Che ſono Spoſo anch'io.
Bel. Tù Spoſo, e chi è la Spoſa?
Gol. Sei tù mia Dea vezzoſa.
Bel. Io per certo non ſon che non ti voglio.
Gol. E queſto è un'altro imbroglio, e la promeſ-
Bel. Io ti volli burlare, (ſa;
Gol. Orsù ſe non mi vuoi per tuo marito,
Ti ringrazio.
Bel. E di che?
Gol. Che m'hai chiarito.
Ch. Sù la ruota de la ſorte,
Paſſeggiando Amor ſen và;
Mà in quel giro un'alma forte,
Più coſtante ogn'or ſen ſtà,
Che col fato, Amor, e morte
Altro ſcudo non ſi dà.

IL FINE.

Alla Scena XVI. del Secondo Atto
doppo haver detto *Bellina*

Ella di là ſen paſſa,

Soggiunge *Labiene*

Dille che quì l'attendo.
Il tuo amor non è poſſibile,
Che naſcondi alma deluſa.
E diventi più terribile
Quella fiamma, ch'è rinchiuſa.
Il tuo &c.

